

È LA STAGIONE
DEI COMPROMESSI
AL RIBASSO

CESARE MARTINETTI

È LA STAGIONE
DEI COMPROMESSI
AL RIBASSO

CESARE MARTINETTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Al netto dei pessimismi dominanti, gli scenari sono imprevedibili. Helmut Kohl amava paragonare il processo europeo al corso del Reno, «a volte più veloce a volte più lento ma che non smette mai di avanzare». Sarà così anche questa volta? Kohl apparteneva a una generazione obbligata all'ottimismo, il leader che dopo la caduta del Muro, contro tutto e contro tutti (Bundesbank compresa) decise la parità tra marco e marco, dell'Est imprimendo quel salto alla Storia che solo i grandi sanno dare. E adesso? Ci vorrebbe quello che non c'è, un altro grande leader «europeo». Ma Angela Merkel, che in questa partita al di là di meriti e demeriti gioca il ruolo di capro espiatorio di tutti i populisti e semplificatori del continente, all'evidenza non lo è. François Hollande nemmeno. Nonostante gli sforzi, come s'è visto ieri sera, due mezzi leader non ne fanno uno, per di più della stazza di Kohl.

Cosa resta dell'Europa dopo il referendum greco? A voler semplificare le strade sono due: la contabilità o la politica, i conti o quell'idea che non è affatto retorica di riconoscere in un destino comune. La terza via sarebbe quella di accettare il fatto

che un destino comune è possibile se i conti sono a posto. Sarebbe quel «compromesso» che è parola magica di tutte le soluzioni europee perché quando si parla di «Europa» non si deve mai dimenticare che stiamo parlando di un processo che va avanti con convergenze

(compromessi) successive. Il punto d'arrivo è ancora lontano, questo referendum greco può interrompere bruscamente il cammino o potrebbe anche miracolosamente innescare un meccanismo virtuoso con la presa di coscienza del fatto che si deve accelerare, non c'è alternativa.

CONTINUA A PAGINA 33

Valéry Giscard d'Estaing - lo raccontavamo su La Stampa di ieri - alla fine degli Anni 70, da Presidente francese, con una battuta mise fine alle esitazioni comunitarie rispetto all'ingresso della Grecia: «Non si lascia Platone fuori dall'Europa». Giscard conosceva le diffidenze anti-europee della sinistra (sia comunista sia di parte di quella socialista), ma non poteva prevedere che sarebbero comparsi sulla scena europea i Salvini e le Le Pen. E tanto meno la grottesca convergenza di questi opposti estremismi che si manifesta oggi nell'adolescenziale giubilo per la vittoria del no e di Tsipras: in Italia Salvini e Brunetta con Grillo, Vendola e Fassina; in Francia Marine Le Pen con il ras dell'ultra-gauche Mélenchon.

Non si può certo immaginare che Salvini cali la felpa di fronte a Platone (il quale peraltro non aveva una grande considerazione per la democrazia) e sarebbe sbagliato aspettarselo. Non è con la retorica del mito classico che l'Europa deve ritrovare se

stessa ma con la forza e le virtù di un sistema che funziona, innesca processi virtuosi, favorisce la crescita e ne redistribuisce i successi. E quando si pronuncia la parola «Europa» - che ormai viene quasi sempre accompagnata da un senso di fastidio - bisognerebbe non dimenticare quanto ha fatto la Ue in questi anni per moltissime aree depresse del continente, dalla Spagna, al Portogallo, all'Irlanda, alla Grecia - naturalmente - e all'Italia. Che poi da noi molti aiuti siano stati dispersi, specie al Sud, è una vergogna della nostra classe politica, l'«Europa» non ne ha colpa.

Il problema è che questa Europa non è più quella che non si può permettere di lasciare Platone fuori dalla porta - per insistere su questa etichetta come simbolo di comuni radici identitarie. E se vogliamo cercare una data di svolta possiamo prendere il 30 maggio 2005, quando Francia e Olanda dissero un no solenne nel referendum sulla costituzione europea. Addirittura 54 per cento in quel Paese che ha il vizio di

impartire lezioni di politica che per primo non rispetta. E da allora che quel che rimaneva del sogno comunitario che dopo il 1945 aveva alimentato le migliori élites continentali di destra e di sinistra ha ceduto il passo al pragmatismo di una conduzione intergovernativa della Ue dove il compromesso è sempre al ribasso, che sia sull'immigrazione come sulla moneta.

La parola «solidarietà» pronunciata ieri sera da Hollande e Merkel nella breve comparsa che hanno fatto davanti ai giornalisti all'Eliseo è sembrata più che altro un messaggio in bottiglia lanciato in un mare politico in tempesta, dove ognuno guarda al proprio particolare, più con l'occhio alla prossima scadenza elettorale domestica che ai destini di euro ed Europa. È un'epoca dominata dalla mancanza di visione, è lo spirito del tempo, tutto si esaurisce nel momento, non è colpa di nessuno o forse di tutti. Cadono i dogmi, che vinca almeno un po' di pragmatica lungimiranza.

Twitter @cesmartinetti

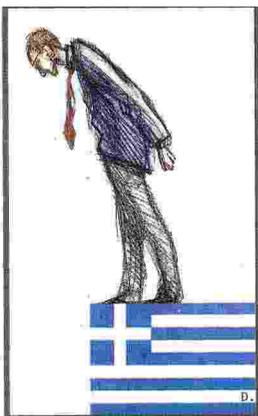


Illustrazione di Dariush Radpour

